

Il Secolo XIX, 21 aprile 2023

“Il ritorno di Mina”

intervista di Renato Tortarolo a Massimiliano Pani

L'amore è tormento o incantesimo.

Di sicuro non è mai leggero. Semmai una prova di resistenza.

Ma cosa succede se, nell'album "Ti amo come un pazzo", è Mina ad affrontare questi patimenti e disillusioni?

Un miracolo.

Perché la grande cantante sa dominare le infinite sfumature dei suoi protagonisti.

Con una sorpresa: sembra di vivere in un fotoromanzo, genere popolare ma nobile, oggi superato da serial tv e social.

Il suo fascino retrò e malinconico è però intatto.

Travolgente, impeccabile, Mina pubblica inediti che racchiudono la ricerca costante di nuovi autori o la frequentazione di assidui compagni di viaggio.

Come il genovese Mauro Culotta, che ha scritto "Povero amore", anche nella colonna sonora del prossimo film di Ferzan Ozpetek, poi Enzo Avitabile di "Don Salvatò", e Viola Serafini di "Non ho più bisogno di te".

Un mondo struggente, ben noto al produttore Massimiliano Pani, figlio della star.

Perché il fotoromanzo, è l'ennesima trovata per tenere acceso il fascino di Mina?

«Per la verità, lei voleva raccontare storie d'amore, a volte drammatiche, altre ironiche. E, sin dalla copertina, ha cercato di restituire l'atmosfera dei periodici, i vari Bolero, Sogno, Grand Hotel. Non a caso, il suo volto e quello dell'uomo che le sta accanto hanno la tipica luce di quei fotoromanzi».

Sua madre vive con distacco quello che canta o con il tempo è diventata più sensibile a ciò che accade alla gente comune?

«Sicuramente entra nel personaggio con una forza tale da dividerne sofferenze ed emozioni. Fra le colleghe, escluso quelle della tradizione classica, è quella che "sceneggia" di più le canzoni».

In "Come la Luna" sentiamo echi gospel e soul.

Non che sia una novità per lei, ma perché oggi li notiamo di più?

«Intanto perché Luca Rustici che l'ha scritta è un'anima soul come Zucchero. Però devo dire che quest'album racchiude tanti stili musicali diversi. C'è il napoletano, ce n'è un altro, "Zum pa pa" che sembra "La donna cannone" avvicinata alla sensibilità di Ivano Fossati».

In tempi così pestiferi, il senso del divino affiora in "Don Salvatò" di Avitabile. Mina chiede scusa a Dio se non capiamo sino in fondo il senso delle cose.

Mi sembra un'ammissione di fragilità piuttosto attuale, non trova?

«È un dilemma con il quale l'uomo combatte da sempre. Fra l'altro difficilissimo da esprimere perché il napoletano qui è molto stretto. Ma c'è uno spessore, un'anima che richiede una notevole capacità interpretativa. Ed è qui che mia madre sa dare il meglio».

Si esercita ancora dopo una carriera così lunga?

«Si comporta da fuoriclasse. Quando entra in studio di registrazione, sa già cosa farà. Non fa esperimenti. Di solito viene bene tutto alla prima. Perché dà molta importanza all'idea che ha elaborato senza provare e riprovare. Un approccio che porta magari a una perfezione tecnica ma risulta sterile. Lei cerca e privilegia l'emozione».

"Zum pa pa" sembra nata sotto la tenda di un circo fatato, quasi felliniano.

Lei e Federico Fellini si sono mai incontrati?

«La cercò più volte perché voleva offrirle un ruolo in "Satyricon" e "La città delle donne". Lei declinò ma se ne pentì. Sulle prime, si difese: non è il mio lavoro, non sarei io. E dire che era una grandissima ammiratrice del suo genio. Quando poi vide i film, ammise per due volte: forse ho sbagliato».

La giovane Viola Serafini scrive per Mina: "Non ho più bisogno di te per riscaldare un sentimento che si è spento come noi". Le nuove generazioni soffrono più o meno di quelle venute prima?

«I ragazzi patiscono molto. Da parte sua, Mina è l'interprete in assoluto delle storie d'amore, che finiscano bene o male. E poi ha sopportato davvero tutto quello che si poteva sopportare. Ma nella realtà. È proprio il caso di dire che la vita non risparmia nessuno».

C'è un altro verso che mi ha colpito: "Chi l'avrebbe detto mai che sarei finita nel girone dei deboli". Sua madre non sembra una debole.

«In effetti devo darle ragione. Ha un carattere di ferro, temperato dalla fragilità comune a tutti. Nella canzone rappresenta una donna sconfitta, e come le dicevo prima, cerca sempre di immedesimarsi in un personaggio. Direi che quella figura di perdente le è venuta bene».

"Povero amore" è firmata anche dal genovese Mauro Culotta, che conta dieci brani incisi da sua madre. Si è fatto ben volere?

«È sicuramente un ottimo autore. E non capita così spesso perché, con una certa esperienza, è un lavoro difficile da reperire sul mercato. Nel suo caso però è una sicurezza».

Di questo album si è già parlato per il duetto con Blanco in "Un briciolo di allegria".

Lui dice che lavorare con Mina gli ha aumentato l'autostima.

Siamo al paradosso, per capire se stessi ora è necessario fare un disco con lei?

«In effetti, stiamo ricevendo richieste di duetti in gran parte da artisti dell'ultima generazione. Ed è un fenomeno affascinante, perché sono nati quando non faceva già più concerti né televisione. Eppure la sentono credibile e moderna. Ha scelto Blanco perché ha talento esattamente come negli anni Sessanta cantava Fabrizio De André e Gino Paoli. E in seguito, Ivano Fossati. Diciamo che è lungimirante nell'ascoltare e nell'essere curiosa. Sicuramente continuerà a sperimentare, preparandosi a mondi musicali ancora più diversi».